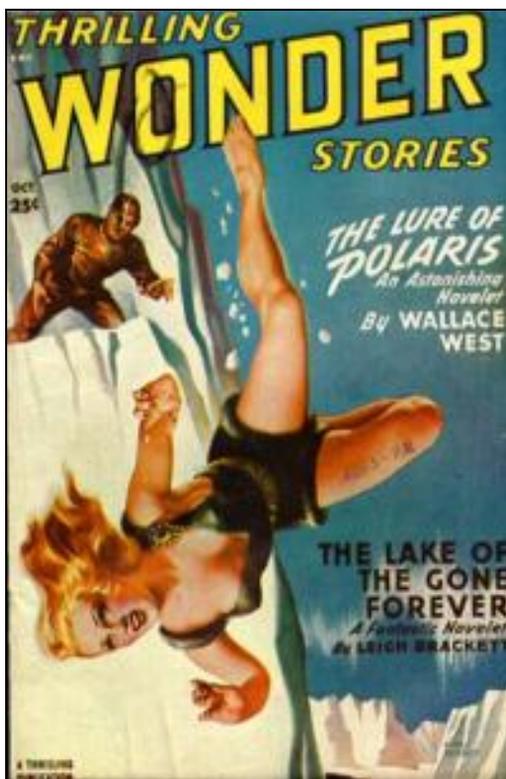


# RAY BRADBURY CALEIDOSCOPIO

(Kaleidoscope, 1949)



Thrilling Wonder Stories, ottobre 1949

L'intero fianco della nave fu squarciato dalla prima esplosione come da un gigantesco apriscatole. Gli uomini furono scagliati nello spazio come una dozzina di argentei pesci guizzanti. Si sparpagliarono in quel buio oceano; e la nave, in un milione di pezzi, guizzò lontana simile a uno sciame di meteore alla ricerca di un sole perduto.

«Barkley, Barkley, dove sei?»

Il suono delle voci era simile ai richiami di bambini perduti in una gelida notte.

«Woode! Woode!»

«Comandante!»

«Hollis, Hollis, qui è Stone».

«Stone, qui è Hollis. Dove sei?»

«Non lo so... come potrei? Dov'è l'alto. Sto cadendo... Oh, Dio, sto cadendo!»

Essi cadevano. Sì, cadevano come i ciottoli scagliati nei lunghi autunni luminosi e tenui della nostra infanzia, come biglie rimbalzanti in un titanico lancio. E adesso non erano più uomini, ma soltanto voci... tante voci diverse, prive di corpo, il cui appiattimento non riusciva a cancellare i vari gradi di terrore e di rassegnazione.

«Ci stiamo allontanando l'uno dall'altro».

Ed era vero, continuando a roteare su se stesso, seppe che era vero. E questa conoscenza entrò in lui con una vaga accettazione. Si stavano allontanando l'uno dall'altro per seguire differenti strade, e niente avrebbe mai più potuto riportarli indietro. Indossavano tutti le loro tute spaziali ermetiche con le visiere di vetro sui loro pallidi volti, ma nessuno di loro aveva fatto in tempo ad agganciare i propulsori individuali. Coi loro propulsori, essi sarebbero stati delle piccole scialuppe nello spazio, in grado di salvare se stessi, di salvare gli altri, di riavvicinarsi, di riunirsi l'un l'altro fino a formare un'isola di uomini capaci di elaborare un piano comune. Ma senza i propulsori agganciati alle proprie

spalle, essi erano come meteore insensate, ognuno lanciato verso il suo personale e irreversibile destino.

Passò una decina di minuti e la prima ondata di terrore smorì, sostituita da una sorta di calma metallica. Lo spazio cominciò a intessere le loro voci sempre più distanti su un grande telaio nero, dentro e fuori, incrociandole e reincrociandole, finendo col creare un disegno.

«Stone a Hollis. Quanto a lungo potremo ancora parlarci col telefono?»

«Dipende da quanto velocemente tu stai andando per la tua strada, ed io per la mia».

«Io penso un'ora».

«Sì, lo penso anch'io», confermò Hollis, calmo, distaccato.

«Cos'è successo?» disse ancora Hollis, un minuto dopo.

«Il razzo è scoppiato, questo è tutto. I razzi possono anche scoppiare».

«Che direzione hai preso?»

«Ho l'impressione che andrò a sbattere contro il sole».

«A me toccherà la Terra. Tornerò alla vecchia Madre Terra a una velocità di diecimila miglia all'ora. Brucerò come un fiammifero». Hollis lo disse con un curioso senso d'estraneità. Gli sembrava d'essere distaccato dal suo corpo, guardandolo precipitare giù e giù nello spazio con l'identica freddezza con cui, tanti anni prima, aveva contemplato la caduta della prima neve all'inizio dell'inverno.

Gli altri se ne stavano silenziosi, pensando al destino che li aveva portati qui, a cadere... cadere, senza che fosse possibile far nulla per cambiare. Anche il comandante taceva, perché non vi erano né comandi né piani a lui conosciuti che potessero rimettere le cose nuovamente insieme.

«Oh, è una lunga caduta, oh, è una lunga caduta, una lunghissima caduta», disse una voce. «Non voglio morire. Non voglio morire, è una lunga caduta».

«Chi ha parlato?»

«Non so».

«Penso sia stato Stimson. Stimson, sei tu?»

«È una lunga, lunga caduta, e io non l'accetto, oh, Dio. Non posso accettarla».

«Stimson, qui Hollis. Stimson, puoi sentirmi?»

Una pausa mentre cadevano, l'uno su una traiettoria diversa dall'altro.

«Stimson?»

«Sì». Finalmente aveva risposto.

«Stimson, non perdere la calma; siamo tutti nella stessa situazione».

«Io non voglio essere qui. Voglio essere in qualche altro posto».

«C'è ancora la possibilità che ci ritrovino».

«Io sì... io devo, devo essere ritrovato», ribatté Stimson. «Non posso crederci; no, non posso credere che tutto questo stia accadendo sul serio».

«È un brutto sogno», disse qualcun altro.

«Stai zitto, tu!» urlò Hollis.

«Vieni e acchiappami», insisté la voce. Era Applegate. Parlava con calma, anche lui con distacco. «Vieni e fammi star zitto».

Hollis per la prima volta sperimentò tutta la sua impotenza. Una violenta rabbia s'impadronì di lui. Più di ogni altra cosa, in questo momento desiderava una cosa soltanto: far qualcosa ad Applegate. Per molti anni aveva desiderato poterlo fare, e adesso era troppo tardi. Applegate non era niente più che una lontana voce al telefono.

E cadeva, cadeva, cadeva...

Ora, come se finalmente avessero afferrato tutto l'orrore, due uomini cominciarono a urlare. Come in un incubo, Hollis ne vide uno passargli molto vicino, fluttuando, e gridava, gridava.

«Basta!» L'uomo quasi sfiorava i suoi polpastrelli, continuando follemente a gridare, senza mai fermarsi. Avrebbe continuato a gridare così per un milione di miglio, per tutto il tempo in cui fosse rimasto entro il contatto-radio, disturbandoli tutti, impedendo ad essi di parlare tra loro o qualunque altra cosa.

Hollis si protese quanto più poteva. Era l'unico modo. Con un ultimo sforzo riuscì a toccare quell'uomo. Lo agguantò per la caviglia e si spinse su lungo il suo corpo fino all'altezza della testa. L'uomo continuava a gridare e ad annaspere, frenetico, come un nuotatore che stesse affogando. Riempiva delle sue urla l'intero universo.

In un modo o nell'altro, pensò Hollis, il sole o la Terra o le meteore lo uccideranno. E allora, perché non adesso?

Col suo pugno metallico infranse la maschera di vetro dell'uomo. Le urla s'interruppero. Hollis si spinse via dal corpo inerte e lo lasciò fuggire lungo la sua traiettoria, cadendo...

E cadendo continuarono, Hollis e gli altri, a sprofondare nel lungo, infinito vortice di silenzioso terrore.

«Hollis, sei ancora lì?»

Hollis non rispose, ma sentì avvamparsi le guance.

«Sono ancora io, Applegate».

«Dunque, Applegate?»

«Perché non discorriamo un po'? Non abbiamo nient'altro da fare».

Il comandante s'intromise: «Ora basta con queste storie. Dobbiamo invece trovar la maniera di levarci di qui».

«Comandante, perché non la pianta?» disse Applegate.

«Cosa?»

«Mi ha sentito, comandante. Ora non pretenda d'impormi il suo grado. Siamo lontani diecimila miglia, non ci venga a raccontare favole. Come ha detto Stimson, è una lunga caduta».

«Sta vaneggiando, Applegate!»

«Oh, la smetta! Sì, mi consideri pure ammutinato. Dannazione, non ho più niente da perdere. La sua era una nave scadente, e

lei un comandante scadente: le auguro di arrostirsi ben bene quando cascherà dentro il sole».

«Le ordino di smetterla!»

«Oh, continui pure a darmi ordini». Applegate sorrise attraverso diecimila miglia. Il comandante non replicò. Applegate riprese: «Di cosa stavamo parlando, Hollis? Oh, sì, ora ricordo. Già, ti odio. Ma tu lo sai. Devi saperlo da parecchio».

Hollis strinse i pugni, impotente.

«Questo dovevo dirti», continuò Applegate. «Per tenerti su di morale. Sono stato uno di quelli che ti hanno fatto sbatter fuori cinque anni fa dalla Rocket Company».

Un meteorite lampeggiò lì accanto. Hollis guardò giù e la sua mano sinistra non c'era più. Il sangue schizzava fuori. D'improvviso, non c'era più aria nella sua tuta. Ma glien'era rimasta abbastanza nei polmoni da consentirgli di portare la mano destra all'altezza della piccola sporgenza sul gomito sinistro; la girò, stringendo l'anello intorno alla giuntura e sigillando così lo squarcio. Aveva agito d'istinto, senza farsi cogliere di sorpresa. Niente, del resto, lo coglieva mai di sorpresa. Ora che lo squarcio era chiuso, in pochi istanti la pressione dell'aria dentro la tuta ridivenne normale. E il sangue che zampillava così rapido si arrestò, quando strinse ancora di più formando una sorta di laccio emostatico.

Fece tutto questo in un gelido, terribile silenzio. Gli altri invece continuavano a parlare. Uno degli uomini, Lespere, insisteva a discorrere di una sua moglie su Marte, e dell'altra su Venere, di una terza su Giove, dei suoi soldi, di quanto se l'era spassata, ubriacandosi, vincendo al gioco, godendosi ogni minuto della sua vita. Parlava senza fermarsi, mentre tutti continuavano a cadere. Lespere ricordava il suo passato, felice, mentre cadeva verso la propria morte.

Era davvero strano. Lo spazio, migliaia di miglia di spazio, e il vibrare di queste voci lì nel profondo. Nessuno visibile, sol-

tanto le onde radio, frementi, che si sforzavano di suscitare le antiche emozioni in quegli uomini.

«Sei arrabbiato, Hollis?»

«No». Ed era no. Era di nuovo immerso in un totale distacco, un insensibile blocco di cemento, che continuava a cadere per l'eternità.

«Tu hai sempre mirato a primeggiare, Hollis, in tutta la tua vita. Ma io ho distrutto i tuoi piani. Ti sei sempre meravigliato che fosse andata in quel modo. Sono stato io a darti addosso, prima d'esser buttato fuori io stesso».

«Non ha più importanza», disse Hollis. E infatti non l'aveva. Quando la vita è finita, la vedi come un vivido, fugace sprazzo sullo schermo, tutti i suoi pregiudizi e le passioni condensati e illuminati in un breve istante, e prima ancora che tu possa gridare «Quello è stato un giorno felice, quello un brutto giorno, quello un volto nemico, quello invece un amico», il film è già incenerito e lo schermo buio.

Gli restava un solo rimpianto, guardando indietro dall'orlo esterno della sua vita, ed era il rimpianto di non poter continuare a vivere. Toccava a tutti quelli che si trovavano in punto di morte, la sensazione di non essere mai vissuti? La vita appariva a tutti così breve, finita, conclusa, ancora prima di aver cominciato a respirare? La morte sembrava a tutti improvvisa e impossibile, oppure soltanto a lui, qui, adesso, con così poche ore a disposizione per pensare, decidere?

Uno degli altri uomini stava parlando. «Be', almeno me la sono spassata. Avevo una moglie su Marte, una su Venere e un'altra su Giove. Tutte e tre avevano soldi e mi hanno trattato da gran signore. Mi è sempre piaciuto bere e una volta ho perso ventimila dollari al gioco».

Ma sei qui, adesso, pensò Hollis. Io non sono mai riuscito ad avere tutto quello che tu hai avuto. Quand'ero vivo, Lespere, ero geloso di te; quando avevo davanti a me un altro giorno, ti ho sempre invidiato le tue donne e i tuoi spassi. A me, le donne

hanno sempre fatto paura, proprio per questo ho scelto lo spazio, ma ho continuato lo stesso a desiderarle, ed ero geloso di te, che le avevi, e dei soldi, e di tutte le soddisfazioni che riuscivi a procurarti con quella tua vita scombinata. Ora però, in questa interminabile caduta, che ci sta trascinando fuori da tutto, non sono più geloso di te, perché anche per te è finita come per me, e adesso è come se niente di tutto questo sia mai stato. Hollis spinse avanti la sua bocca e gridò nel suo radiotelefono:

«È tutto finito, Lespere!»

Silenzio.

«È come se non sia mai stato, Lespere!»

«Chi sta parlando?» balbettò la voce di Lespere.

«Qui Hollis».

Si sentì meschino. Ma già aveva percepito tutta la meschinità di quel morire. Poiché Applegate l'aveva ferito, lui ora aveva voluto ferire qualcun altro. Applegate e lo spazio l'avevano spinto a questo.

«Anche per te è finita, Lespere. Finita. E come se tu non fossi mai stato felice, non è così?»

«No».

«Quando qualcosa finisce, è come se non fosse mai stato. Puoi davvero dire, adesso, di avere avuto una vita più bella della mia? È successo, sì, ma adesso? È l'adesso che conta. Stai forse meglio di me, adesso?»

«Sì, sto meglio!»

«E in che modo?»

«Perché ho i miei pensieri... i miei ricordi!» gridò Lespere, lontanissimo, indignandosi, tenendosi strette le sue memorie al petto con ambedue le mani.

E aveva ragione. Provando la sensazione d'un fiotto d'acqua gelata che gli colasse giù attraverso la testa e il corpo, Hollis capì che lui aveva ragione. Vi era una differenza tra i ricordi e i sogni. Lui aveva soltanto i sogni delle cose che avrebbe voluto

fare, mentre Lespere poteva ben vantarsi di tutte le cose che aveva fatto e compiuto. Proprio questa consapevolezza cominciò a invelenire Hollis, con lenta, rabbiosa precisione.

«Ma che cosa di buono puoi ricavarne, adesso?» gridò a Lespere. «Adesso? Quando una cosa è finita, non serve più a niente. Tu non stai meglio di me».

«Io non mi mangio il fegato», replicò Lespere. «La mia parte l'ho avuta. Io non sto sputando sulla mia fine, come stai facendo tu».

«Sputando...» Hollis rigirò la parola sulla sua lingua. Non era mai stato meschino nella sua vita, per quanto riusciva a ricordare. Non aveva mai osato esserlo. Aveva forse accumulato dentro di sé tutta questa meschinità per tanti anni, per sputarla fuori in un momento come questo? «Meschinità...» Cercò di ricacciare la parola indietro nella sua mente. Sentì i suoi occhi riempirsi di lacrime che presero a rigargli le guance. Gli altri lo udirono soffocare un singhiozzo.

«Hollis, non prendertela».

Che cosa ridicola! Un minuto prima era lui che diceva agli altri di non prendersela, a Stimson per esempio; aveva provato dentro di sé un coraggio che aveva scambiato per qualcosa di genuino ma, adesso lo capiva, non era stato nient'altro che lo shock e la lucidità e il distacco resi possibili dallo stato di shock. Ora lui stava cercando di concentrare in un solo minuto tutta una vita di emozioni represses.

«So cosa stai provando, Hollis», disse Lespere, ormai a oltre ventimila miglia di distanza, la voce che si faceva sempre più fioca. «Non ce l'ho affatto con te».

Ma non siamo forse uguali, la sua mente si ostinò a ribattere, fremente. Qui, adesso, Lespere ed io? Se una cosa è finita, come può servire ancora? Si muore comunque. Ma si rese conto che stava cavillando, che si stava sforzando di negare la differenza tra un uomo vivo e un cadavere. Vi era una scintilla in uno, che

mancava nell'altro, una sorta di aureola, un qualche misterioso elemento.

Questa era appunto la differenza tra lui e Lespere: Lespere aveva vissuto una vita piena, ricca, e questo bastava a renderlo un uomo diverso, anche qui, mentre lui, Hollis, era stato per tutti quegli anni come morto. Precipitavano verso la morte ognuno per la sua strada, e se davvero c'erano, come probabile, diverse specie di morte, le loro sarebbero state diverse come il giorno e la notte. La qualità della morte, proprio come quella della vita, doveva avere infinite varietà, e se uno era già morto da prima, che cosa mai avrebbe dovuto aspettarsi da questa nuova e definitiva morte, verso la quale ora stava precipitando?

Un attimo più tardi scoprì che il piede destro gli era stato staccato all'improvviso. E fu quasi sul punto di ridere. L'aria tornò a sfuggire dalla sua tuta, il sangue sprizzò: il meteorite aveva troncato la carne e la tuta all'altezza della caviglia. Oh, la morte nello spazio era davvero umoristica: vi tagliava, pezzo su pezzo, come un invisibile, nero macellaio. Serrò la valvola al ginocchio, mentre la testa gli turbinava a causa del dolore atroce, sforzandosi di non perdere i sensi, e con la valvola chiusa e il sangue bloccato, l'aria trattenuta all'interno, lui poté infine tirare un sospiro, mentre cadeva e cadeva e cadeva, perché poteva fare soltanto questo.

«Hollis?»

Hollis annuì sonnacchioso, stanco di aspettare la morte.

«Qui è ancora Applegate», continuò la voce.

«Sì».

«Ho avuto tempo per riflettere. Ti ho ascoltato. Non è stato bello. È stato meschino. È un brutto modo di morire. Tutti pieni di rabbia e di bile. Mi ascolti, Hollis?»

«Sì».

«Ho mentito, prima. Sì, ho mentito. Non sono stato io a far sì che ti cacciassero fuori. Non so proprio perché l'ho detto. Penso, forse, per farti star male. E tu ci sei rimasto male... mi è sembra-

to. Ci siamo sempre detestati l'un l'altro. Ma... sto diventando vecchio in fretta, così mi sembra, e mi pento in fretta. Quando ti ho sentito sputar veleno, mi sono vergognato. Comunque sia, voglio che tu sappia che sono stato un idiota, sì. Non c'era un briciolo di verità in ciò che ti ho detto. Solo per farti star male».

Hollis sentì che il cuore riprendeva a battergli regolarmente. Gli pareva che si fosse fermato per cinque minuti buoni, ma adesso tutte le sue membra stavano riprendendo colore e calore. Lo shock era passato e tutti i successivi accessi di rabbia e terrore e solitudine stavano passando. Si sentì come un uomo che, uscito al mattino da sotto una doccia, fosse pronto per la colazione e una nuova giornata.

«Grazie, Applegate».

«E di che? In gamba, Hollis».

«E Stimson, dov'è? Come sta?»

«Stimson?»

Ascoltarono.

Nessuna risposta.

«È andato».

«Oh, non posso crederci... Stimson!»

Ascoltarono.

Vi fu soltanto un lungo, lento, rauco sospiro nei loro radiotelefonni.

«È lui. Ascolta».

«Stimson!»

Non vi fu risposta.

Solo quel lento, rauco respiro.

«Non vuole rispondere».

«Dev'essere impazzito. Che Dio lo aiuti».

«È andato. Ascolta».

Niente più respiro. Quietè assoluta.

«Chiuso come un'ostrica. E lui è là dentro, come una perla. Un'ispirazione poetica... In ogni caso lui è più felice di noi, adesso».

«S'immaginarono Stimson che scivolava via...

«Ehi!» disse Stone.

«Ehi!» esclamò Hollis attraverso il vuoto. Stone, fra tutti loro, era stato il suo miglior amico.

«Sono andato a finire dentro uno sciame di meteoriti... piccoli asteroidi».

«Meteoriti?»

«Dev'essere il gruppo dei Mirmidoni che incrocia l'orbita di Marte e ritorna verso la Terra ogni cinque anni. Sono proprio nel mezzo. È come un grande caleidoscopio. Meteoriti di tutte le forme, le grandezze, i colori. Dio, quant'è bello tutto questo metallo!»

«Vado via con loro», disse ancora Stone. «Mi portano via insieme a loro. Che io sia dannato!» Ebbe una breve risata.

Hollis aguzzò gli occhi tutt'intorno, ma non riuscì a veder niente. C'erano soltanto le ricche esposizioni di gioielli dello spazio, diamanti e zaffiri e smeraldi, e i brumosi e vellutati inchiostri dello spazio, con la voce di Dio che si mescolava tra i cristalli infuocati. Niente poteva essere più stupefacente e meraviglioso dell'immagine di Stone che, immerso nello sciame di asteroidi, si stava allontanando per vagare fin oltre Marte e sarebbe poi ritornato verso la Terra, ogni cinque anni, oscillando avanti e indietro fra i due pianeti per milioni di anni. Stone e lo sciame dei Mirmidoni, eterni e infiniti, cambiando in sempre nuovi disegni come i colori d'un caleidoscopio di quand'eravate bambini e puntavate il lungo tubo verso il sole continuando lentamente a girarlo.

«Addio, Hollis». La voce di Stone era ormai poco più d'un soffio. «Addio».

«Buona fortuna», gridò Hollis attraverso trentamila miglia.

«Non dire buffonate», rispose Stone, e se ne andò.

Le stelle li strinsero più dappresso.

Ora tutte le voci si affievolivano ognuna lungo la sua traiettoria, alcune verso il sole, altre ancora più lontano. E anche Hollis... Guardò in basso. Lui solo, sì, lui solo fra tutti stava tornando verso la Terra.

«Addio».

«Non prendertela».

«Addio, Hollis». Era Applegate.

Tanti addii. E brevi saluti. E ora quel grande cervello scoordinato si stava disintegrando. I componenti di quel cervello che avevano lavorato così bene e con tanta efficienza entro il cranio metallico della nave sfrecciante attraverso lo spazio morivano uno ad uno; il significato della loro vita insieme si andava frantumando. E come un corpo muore quando il cervello cessa le sue funzioni, così lo spirito della nave e il lungo tempo che avevano passato insieme e tutto ciò che erano stati gli uni per gli altri stava morendo. Il cervello era esploso, e tutti quegli insensati e inutili frammenti precipitavano in ogni direzione. Le voci svanirono e adesso in tutto lo spazio non c'era altro che silenzio. Hollis era solo, e ancora cadeva.

Tutti erano soli, adesso. Le loro voci si erano spente simili agli echi delle parole di Dio pronunciate e vibranti nello spazio costellato di stelle. Là il comandante stava precipitando verso il sole; e là Stone volava via dentro il suo sciame di meteoriti; laggiù Stimson, rinserrato in se stesso; e più lontano Applegate proiettato verso Plutone; e Smith e Turner e Underwood e tutti gli altri, le schegge del caleidoscopio che per tanto tempo avevano costituito una singola entità funzionante, ora spazzate via l'una dall'altra.

E io? pensò Hollis. Cosa mai posso fare, io? C'è qualcosa che io possa fare, ancora, in questa mia vita così terribilmente vuota? Ah, se potessi far qualcosa per rimediare in qualche modo a tutta la meschinità e il veleno che ho accumulato in tanti anni senza che neppure me ne accorgessi! Ma qui, oltre a me, non c'è

nessun altro. Non posso far niente. E domani notte mi tufferò nell'atmosfera della Terra.

Arderò in un attimo, pensò. E le mie ceneri saranno disperse sopra tutti i continenti. Serviranno a qualcosa, anche se poco. Le ceneri sono soltanto ceneri, ma andranno ad arricchire il terreno...

Cadeva sempre più rapido, come un proiettile, come un sasso, come un peso di ferro, distaccato, del tutto distaccato e tranquillo, non triste, non felice... niente, insomma. Aveva soltanto un ultimo desiderio: che gli accadesse qualcosa di bello, adesso che tutto era finito... qualcosa di bello, giusto per prender coscienza, all'ultimo istante, che lui *aveva* vissuto.

Quando si tuffò nell'atmosfera, arse come una meteora.

«Mi chiedo», disse, «se qualcuno mi vedrà?»

Il ragazzino sul sentiero in mezzo alla campagna guardò in alto e gridò: «Guarda, mamma, guarda! Una stella cadente!»

La stella, bianca, abbacinante, cadde giù dal cielo nel crepuscolo dell'Illinois.

«Su, esprimi un desiderio», disse sua madre. «Esprimi un desiderio».